

Padri & Figli Conflitto a corte Federico II ed Enrico il ribelle

La complessità della politica medievale nel volume di Ortensio Zecchino

di LUIGI LABRUNA

Acinque anni d'età, Enrico «lo sciancato», figlio di Costanza d'Aragona e del «nostro» Federico II Hohenstaufen (lo *stupor mundi*, fondatore a Napoli della prima Università laica e statale della storia dell'Occidente), fu catapultato dalla Sicilia – dove era nato nel 1211 e del cui regno, era diventato re ad appena un anno – in Germania. Anche di quest'altro regno il padre lo fece eleggere re dai principi tedeschi riuniti nella dieta di Francoforte. Crebbe solo, dato che i genitori partirono ben presto per Roma per la incoronazione imperiale del padre (che si riprese anche il regno di Sicilia). La madre morì senza più rivederlo. Federico, che aveva mantenuto con lui rapporti solo per dargli da lontano direttive, lo incontrò più di dieci anni dopo.

Enrico governò strettamente controllato da reggenti di fiducia del padre-imperatore: l'arcivescovo di Colonia Engelberto prima, poi (ucciso questo) il principe Ludovico di Baviera. Per accrescere i territori della corona, Federico gli impose di sposare, a 14 anni, Margherita d'Austria. Obbedì mordendo il freno, ma iniziò a tessere intrighi cercando di conquistare una propria autonomia. Tentò anche di divorziare dalla moglie, attratto (sembra) da Agnese di Boemia (santificata da Giovanni Paolo II nel 1989). L'imperatore glielo vietò. Il conflitto padre-figlio era destinato ad acuirsi e le inquietudini a trasformarsi in ribellione. Sullo sfondo le oscillanti posizioni politico-istituzionali del giovane re nei confronti delle spinte autonomistiche delle città dei regni e dell'impero, che avevano portato alla nascita della seconda Lega lombarda. Dapprima le contrastò duramente giungendo a revocare,

nel 1226, la *Magna Carta* delle libertà e dei diritti municipali concessi dal nonno Federico Barbarossa con la pace di Costanza e a sopprimere la neonata Lega del Reno, mentre i suoi rapporti con il tutore Ludovico peggioravano al punto che nel 1229 ne invase i possedimenti bavaresi. Poi, riappacificatosi con lui, sempre per affermare la propria autorità in conflitto con il potere imperiale, mutò atteggiamento nei confronti delle aspirazioni all'autonomia delle varie città. Altro motivo di scontro fu la persecuzione degli eretici nei cui confronti si mosse con moderazione mentre il padre, per mantenere buoni rapporti con il papa, scagliava contro di loro «i fulmini di una spietata giustizia sommaria».

Quando suoi plenipotenziari strinsero, a suo nome, alleanza con la Lega lombarda, storico avversario del padre, Federico reagì allo «scandalo indegno e vergognoso». Si trasferì con la corte a Wimpfen e lo costrinse con le armi a capitolare. Spodestato, fu condannato a morte. Risparmiato, fu poi imprigionato a Heidelberg. Nel 1236, per tenerlo lontano anche fisicamente dal suo ex regno, fu trasferito in varie fortezze della Calabria. Si ammalò di lebbra lepromatosa. Secondo alcune cronache, nel 1242, mentre lo traducevano a Nicastro, si suicidò «lanciandosi con tutto il cavallo dalla cima di un monte in un dirupo». Ci fu anche chi sostenne che era stato ucciso per ordine del padre, che in una lettera indirizzata all'abate di Montecassino, «ma in realtà diretta al mondo intero», tenne ad «ammettere» che, «mai piegato dalla superbia di un vivo», era «sconvolto per la morte del figlio». Un esame medico-legale delle spoglie dell'infelice, conservate in un sarcofago aperto una decina di anni fa, ha avvalorato la tesi (non le modalità) del suicidio

provocato, certo, dalla terribile malattia contagiosa, dalle sofferenze e dalle «condizioni di sfiguramento» e di isolamento totale che ne derivarono.

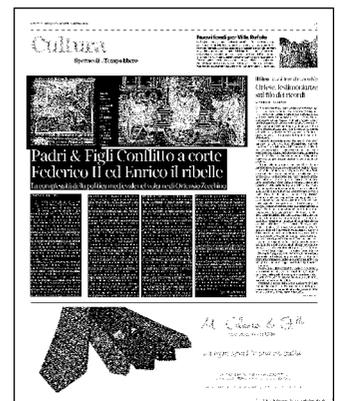
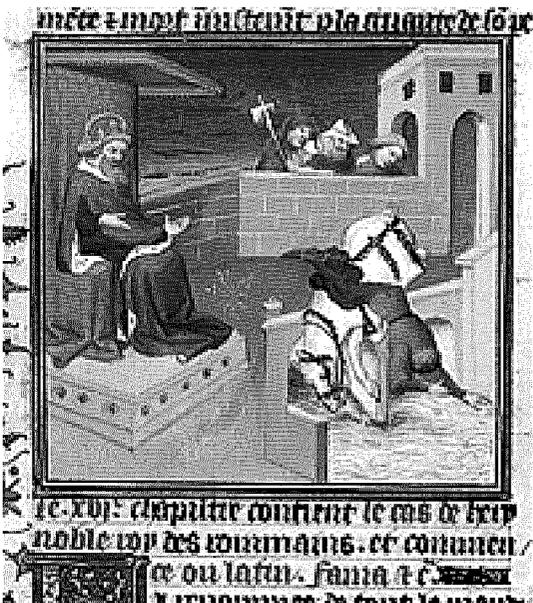
Sui fatti che, semplificandoli, ho riassunto e sui loro risvolti giuridico-istituzionali, politici e psicologici ha scritto ora un libriccino prezioso e da meditare (*Una tragedia imperiale. Federico II e la ribellione del figlio Enrico*, Salerno editrice, 2014) Ortensio Zecchino. Sì, proprio l'antico ministro dell'Università, che è uno dei più autorevoli esperti di storia fridericiana in Europa. Ai tempi d'oggi (senza voler offendere nessuno) un politico colto, peggio un ministro o una ministra che, oltre a fare bei discorsi ed essere giovane e leggiadro, sappia seriamente (stavo per dire) «leggere e scrivere», abbia cioè lo scrupolo, l'attitudine e la pazienza di interrogare criticamente, con metodi scientifici, cioè dimostrabili e verificabili, le fonti alla base dei propri interventi e di occuparsi per di più di una cosa che non procura voti e «non si mangia», è cosa rara. I tempi dei Croce, degli Arangio-Ruiz, dei Galasso, dei De Martino ministri (per citarne qualcuno) sono finiti. Anche per questo ho letto con particolare avidità, frammi-sta a nostalgia, (e raccomando) questo piccolo saggio, in cui la ricchezza della trama e il rigore del metodo si stempera in un tessuto narrativo chiaro e coinvolgente. E le implicazioni psicologiche e mitiche del rapporto padri-figli si intrecciano con inattesi e importanti disvelamenti di realtà storiche complesse della politica e delle istituzioni tardo medievali, a lungo rimaste in ombra e che non sono state certe estranee, nel bene e nel male, ai destini del mondo a cui apparteniamo.

 @luigilabruna1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caduto

Due momenti della vita di Enrico VII. A destra, l'incoronazione e a sinistra caduto da cavallo, sotto lo sguardo «virtuale» del padre Federico II, «Stupor Mundi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.